

VIAGGIO NEL '300

- IL DECAMERON E BOCCACCIO -

A cura di
MATTIUZZO PAOLO
& BARISON GIOVANNI



INDICE

| | |
|----------------------------|----|
| UNA PASSEGGIATA TRANQUILLA | 3 |
| LISABETTA DA MESSINA | 6 |
| FEDERIGO DEGLI ALBERIGHI | 9 |
| CISTI IL FORNAIO | 12 |
| CHICHIBIO IL CUOCO | 16 |
| <i>RITORNO A CASA</i> | 18 |

[LE FRASI SCRITTE IN *CORSIVO* SONO COMMENTI DEL
PROTAGONISTA]



UNA PASSEGGIATA TRANQUILLA

La peste infuriava nella mia amata Firenze nel 1348.

Cominciava con dei bubboni, sotto all'inguine o all'ascella, per poi portare (quasi sempre) alla morte. Le strade erano piene di cadaveri, i bambini orfani si aggiravano per le strade, la gente entrava nelle case dei morti per rubare tutto ciò che trovava.

Era un paesaggio orribile...

La colpa, secondo molti, era degli ebrei. Le strade già piene di corpi erano piene di sangue per tutti gli ebrei uccisi.

Ma a quelli di Firenze andò meglio di altre comunità, dove le esecuzioni sui roghi furono molte.

Le persone più razionali credevano invece alle voci secondo cui questo flagello fosse arrivato dall'Oriente, precisamente da Caffa, una colonia genovese.

Durante l'assedio i cadaveri degli appestati vennero catapultati all'interno della città, e la malattia si diffuse in fretta.

Le navi raggiunsero poi il porto di Genova, dove portarono l'epidemia.

La mia fiorente attività di lanaiolo, che mi aveva portato ad essere un cittadino fiorentino molto ricco, ora stava fallendo...

Mi erano rimasti pochi amici come clienti, il resto si erano trasferiti oppure erano morti.

Quella stessa mattina un mio servo cominciò a star male.

Pensai subito al peggio: i bubboni confermarono la mia teoria.

Quanto ci avrebbe messo la Peste a raggiungere anche me?

Decisi di andarmene da Firenze.

Pochi giorni dopo ero in un mio podere in campagna: ero riuscito a vendere la mia bottega, anche se per poco.

Qui vivevo tranquillo tra i vigneti e i frutteti, anche se in compagnia soltanto della mia servitù.

Non era l'unica casa in quelle colline, ma erano tutte disabitate.

Le famiglie e le donne sovente si trasferivano in campagna durante la stagione estiva, ma con la crisi, la carestia ed i morti non accadeva più.

Dopo circa due settimane di "vacanza" dentro le mura della mia casa decisi di avventurarmi nei dintorni, ma armato.

Non si poteva più stare sicuri in un posto dove qualsiasi contadino ti avrebbe ucciso per un solo pezzo di pane...

I briganti e furfanti erano ovunque, ma io sapevo usare bene la spada.

Partii la mattina presto, una sacca con un pezzo di pane e della carne mi assicurò il pranzo e cominciai ad avventurarmi per le colline.

Non c'era un'anima viva, a stento lepri e conigli passavano per strada, né carrozze né carretti in giro.

Era tutto deserto...

C'erano delle belle ville, anche se un po' in rovina...

Si stava facendo tardi, ma mentre mi avviavo verso casa sentii degli schiamazzi.

Subito tirai fuori la spada, pronto ad affrontare un contadino armato di vanga o un furfante con un coltello appollaiato sopra un albero.

Invece no, tutte quelle voci provenivano da una villa nelle vicinanze.

Mi avvicinai di soppiatto, in punta di piedi.

Pensavo non ci fosse nessuno in quelle case, ma ben dieci ragazzi, tre maschi e sette femmine, gironzolavano qua e là.

Ero incuriosito: non erano ladri in cerca di qualcosa, o contadini che si intrufolavano dentro ad una villa e ci vivevano abusivamente.

Erano solo ragazzi, probabilmente scappati dalla peste, come me. Stavo per andarmene, anche perché cominciavo ad avere un po' di fame, quando sentii uno di loro dire:

- È l'ora della storia!!!

Mi piacevano le storie...

Leggevo libri in continuazione, da racconti drammatici a cronache di storia, qualsiasi cosa scritta su carta.

Basti pensare che in pochi giorni ero riuscito a leggere la Divina Commedia di Dante Alighieri, dall'Inferno al Paradiso!

Tutti i ragazzi si riunirono in cerchio e cominciarono a confabulare tra loro. In punta di piedi mi avvicinai sempre di più: la mia curiosità era così alta da superare perfino la paura di essere scoperto.

Mi misi vicino ad una finestra, la schiena appoggiata al muro, le orecchie ben tese.

- Ragazzi, sono ancora esterrefatta dalla storia raccontata da Elissa!

Filostrato, perché mai hai scelto un tema così triste come gli "amori infelici"?

Un tema? Di che diavolo stavano parlando?

- Neifile, preferivi forse quella di ieri? "Coloro che hanno desiderato una cosa da tanto tempo e poi la ritrovano"?

Che noia!

- Dai ragazzi! Continuiamo con il nostro racconto...

Filomena, tocca a te, siamo tutti curiosi di sapere che cos'ha in serbo

per noi!

- Certo Dioneo, siete pronti a sentire la storia dell'amore più infelice che la nostra terra abbia mai conosciuto? Io non credo.

E di lì cominciò a raccontare una storia.

Era davvero bella! L'ascoltai fino alla fine.

LISABETTA DA MESSINA

La storia, raccontata con tanta foga da quella ragazza, come se l'avesse vissuta in prima persona, cominciava così:

Vivevano nei pressi di Messina tre fratelli mercanti molto ricchi con una sorella di nome Lisabetta (bella e virtuosa) che per una qualche ragione non avevano ancora fatto sposare.

Mah! Mi pare strano che tre fratelli non facciano maritare la sorella giovane e bella... Mio padre diede mia sorella in sposa ad un ricco mercante, che ci garantì soldi e fama. Mia sorella lo detestava, ma le parole di mio padre erano legge.

Un giovane pisano di nome Lorenzo teneva la contabilità dei commerci dei giovani e scambiava continui sguardi con la loro sorella.

Vi era una certa alchimia tra i due e ben presto giacquero nel medesimo letto.

Ma non riuscirono a nascondere la tresca ai fratelli, che in poco tempo li scoprirono.

Il maggiore deliberò con gli altri due sul da farsi.

Non tanto per l'amore in sé, ma per il fatto che la loro reputazione sarebbe stata rovinata, dato che Lorenzo era di estrazione sociale inferiore.

Così un giorno i tre lo attirarono con l'inganno fuori città e, dopo aver raggiunto un posto isolato, lo uccisero e lo seppellirono nei dintorni.

Che menti malvagie!

È normale che temessero per la loro reputazione: una cosa del genere gli avrebbe sicuramente rovinato gli affari... Ma arrivare ad uccidere per questo!

Se ogni mercante uccidesse il suo notaio o un uomo solo per una tresca amorosa, la popolazione di Firenze sarebbe dimezzata!

Non passò molto tempo che i paesani cominciarono a chiedere che fine avesse fatto Lorenzo. I tre mercanti risposero che era a gestire i loro affari altrove, come era solito fare.

Ma l'anima più in pena era Lisabetta, dilaniata dal dolore del suo amore che non tornava, sebbene fosse passato molto tempo.

Quindi cominciò a chiedere e domandare a più non posso ai fratelli, finché non le risposero con eccessiva tracotanza:

“Che cos'hai tu a che fare con Lorenzo, che ne chiedi notizie così spesso? Non permetterti più di chiedere se non vuoi la risposta che ti meriti.”

Durante l'ennesima notte tormentata Lorenzo le apparve in sogno:

“O Lisabetta, con le tue lacrime duramente mi accusi.

Io non posso più tornare, perché i tuoi fratelli mi hanno assassinato.”

Gli indicò anche il luogo del delitto, ove l'indomani si incamminò in compagnia di una sua fidata amica.

E lì trovò il suo amato, o meglio, la sua salma...

Gli staccò la testa (non potendolo seppellire degnamente), la mise in un sacco e la portò con sé, tanto lo amava e non voleva lasciarlo.

Tante furono le notti passate a lavarla con le sue lacrime e baciarla fino allo sfinimento...

Mai visto una fanciulla trattata così male dai fratelli...

Povera ragazza, l'unico modo per sapere dell'amato era chiedere ai fratelli e ora poteva solo pregare.

Anche mia madre una volta ebbe una visione, ma nessuno di noi le diede molto peso... Avremmo dovuto crederle, perché come nel suo sogno la nostra bottega fu data alle fiamme.

Anche Lisabetta aveva ragione...

Quale amore stroncato da tale violenza!

Mise la testa del suo amato in un vaso e vi piantò del basilico che crebbe rigoglioso e profumato, nutrito dalle lacrime della giovane.

Il suo strano comportamento fu notato dai vicini che chiesero spiegazioni ai fratelli.

Senza esitazione i tre le rubarono il vaso e svuotatolo videro la testa mozzata non ancora così putrefatta da evitare che fosse riconosciuta: era Lorenzo.

I fratelli, stupiti, spaventati e ancora una volta temendo che la loro reputazione venisse infangata, presero baracca e burattini e si trasferirono a Napoli.

Lisabetta morì di dolore poco dopo.

Tutto il paese venne a conoscenza di questa storia e ancora oggi viene cantata una canzone che comincia così:

<<Chi fu quel malvagio cristiano, che mi rubò il vaso [...]>>

Abbandonare tutto e ricominciare da capo era più redditizio che rimanere a Messina. A quei cani interessava solo della reputazione, dei soldi e degli affari. Povera Lisabetta...

- Brava, BRAVA!

Applausi ed esclamazioni riempirono l'aria, la storia era finita.

Che racconto! Erano lacrime quelle che rigavano il mio volto?

Era uno dei racconti più tristi che avessi mai sentito, sì, ma mi era piaciuto tantissimo.

- E ora Panfilo, tocca a te! Asciugate le lacrime signore, scommetto che questa novella sarà ancora più triste!

- Dioneo, spero per te che la tua "storia a tema libero" di stasera porti

un po' di allegria dopo tutto questo sangue versato per amore!

E di lì anche il ragazzo cominciò a raccontare.

Ma era buio, a momenti non avrei visto più nulla e a casa la cena si

sarebbe presto raffreddata, quindi dovetti avviarmi verso la mia villa.

Pensando meglio a quello che avevo visto mi resi conto che il loro era una specie di gioco, ognuno di loro raccontava una storia, a turno, ma come un tema preciso.

Questo veniva deciso da un ragazzo/a, che veniva chiamato "re" o "regina" della giornata. Geniale!

Nonostante fosse la loro "quarta giornata" con il tema delle "storie d'amore infelici", uno di loro, di nome Dioneo, non era obbligato a narrare un racconto con questo argomento.

Probabilmente per rendere le cose più interessanti.

Vidi il sole che tramontava, le colline illuminate un'ultima volta prima di dare la buonanotte alla luna e in lontananza una casa con le luci accese.

La mia villa.

Non riuscivo a smettere di pensare a quei ragazzi, ai loro racconti, al loro fantastico passatempo...

Avrei potuto scrivervi un libro!

Ma più di tutto volevo sentire altre storie, volevo sussultare un'altra volta ad ogni colpo di scena e festeggiare alla morte di un cattivo o quando la Fortuna tornava a sorridere ad uno sventurato...

Mi ripromisi di tornare il giorno dopo.

FEDERICO DEGLI ALBERIGHI

Così il giorno dopo mi preparai meglio per quella sera.

Mi diedi da fare tutto il pomeriggio nei campi e nell'aiutare la servitù, non sapendo quando quei ragazzi avrebbero cominciato il loro gioco.

Inoltre seppi dalla servitù che girare di giorno era ancora più pericoloso che la sera: avevano incontrato dei briganti quella stessa mattina, ma erano riusciti a scappare.

All'imbrunire fui pronto: dissi al cuoco che avrei tardato a cena (la lepre del giorno prima mi era stata servita fredda, ma ahimè, mea culpa) e spada alla mano mi incamminai per le colline.

Sapevo la strada, ma anche gli schiamazzi e urla di quei ragazzi mi aiutavano a rintracciarli: si sentivano per tutta la campagna!

Ed ecco che mi riavvicinavo alla finestra e mi appostavo nel mio "angolo dell'ascolto".

Era piuttosto scomodo, mi sarei dovuto portare un cuscino...

Ad ogni modo, non cominciarono subito a raccontare, dovetti aspettare un po'.

Fu il turno di Filomena, la quale raccontò una storia d'amore che dopo varie peripezie si risolse nel migliore dei modi.

In quel di Firenze abitava un giovane, Federigo Degli Alberighi, apprezzato più di ogni altro, elogiato sia per la sua abilità con le armi che per la sua cortesia.

Costui si innamorò di una donzella, monna Giovanna, considerata fra le più belle e le più leggiadre.

Per conquistarla spese un'enorme quantità di denaro, ma lei non ne volle sapere e rimase fedele a suo marito.

Ben presto le ricchezze del giovane terminarono e a Federigo non rimasero che un piccolo podere in campagna ed un falcone con il quale andava a caccia.

Un giorno il marito di Giovanna perì e lasciò la sua ricchissima eredità al figlio.

Ahhhh, cosa non si fa per amore! Fossi stato in lui però non avrei speso tutti i miei averi. Ma con una donna così, fedele oltre ogni immaginazione, cosa ci si poteva aspettare?

Avessi avuto io la fortuna del figlioletto... Già ricchissimo alla sua età, con le chiavi del mondo.

Io invece fui il secondo figlio di un nobile, e dovetti lavorare duro per ottenere ciò che possiedo, mentre a mio fratello maggiore, un fannullone, andò tutta l'eredità.

Chissà cosa avrei fatto con quei soldi!

Dopodiché, com'era d'usanza all'epoca, la donna rimasta vedova si ritirò insieme a suo figlio in un podere nel contado, durante la stagione estiva.

Fortuna volle, proprio vicino a Federigo.

Ma la malattia prese presto il pargolo di monna Giovanna, che con il tempo continuò a peggiorare.

La madre allora gli chiese se potesse fare qualcosa, qualsiasi cosa che potesse aiutarlo e lui le chiese proprio il falcone del suo spasimante.

Come poteva la donna che aveva rovinato Federigo, l'aveva portato allo stremo e al vivere solo di un piccolo podere in campagna, chiedergli l'unica cosa che gli era rimasta: il suo bel falcone?

Ma dopo un'attenta riflessione, l'amore per il figlio prevalse e Giovanna si incamminò verso casa di Federigo.

Ella si presentò a Federigo che, al posto di cacciarla di casa e farla tornare da dov'era venuta, la accolse a braccia aperte.

Egli si sentì in colpa di non poterla ospitare in una casa degna di una nobile di alto lignaggio e, dopo averla lasciata in compagnia di una domestica, andò a cercare qualcosa da cucinare.

Ma egli, non trovando niente degno di una come lei, decise di cucinare il suo splendido falcone.

Dopo aver mangiato, la donna prese coraggio e espresse l'agognata richiesta del figlio e Federigo, piangendo, non poté far altro che confessare la triste realtà: del falcone erano rimaste solo le ossa.

Monna Giovanna tornò a casa sconsolata e raccontò al figlio l'accaduto.

Poco dopo il ragazzo morì.

Quale donna coraggiosa... Ma che uomo! Per come la vedo io, auto-invitarci era il minimo che la donna potesse fare...

È un incredibile segno di rispetto, lo avrei fatto anch'io.

E Federigo offre pure la sua unica ricchezza alla donna, tanto era forte l'amore per lei e sacro l'ospite alla tavola... E vabbè, anche se non l'ha intrattenuta con giochi e storie come si è soliti fare, con una domestica avrà fatto una bella chiacchierata.

Così Giovanna rimase l'unica erede della fortuna del marito. I suoi fratelli la incalzarono a trovar marito e lei scelse proprio lui, l'uomo che nella sua povertà l'aveva trattata come una regina: Federigo degli Alberighi.

I fratelli inizialmente contestarono la scelta, data la posizione sociale dell'uomo, ma acconsentirono e Giovanna e Federigo vissero per sempre felici e contenti.

Che fortuna! Certo che è curioso vedere come un nobile caduto in povertà non sia più degno di uno sguardo da quelli che prima erano suoi ricchi amici... Ma ahimè, nobili si nasce, non si diventa! E il nostro Federigo che era già nobile di cuore ora lo è in tutto e per tutto.

Diventare ricchi dal nulla e sposare la donna che sia ha sempre amato, che finale spettacolare! Questa novella mi era piaciuta perfino più della prima, per quanto fosse possibile...

È ovvio che quell'uomo ebbe molta ma molta fortuna, non tutti riescono a realizzare i loro sogni più sfrenati, semplicemente grazie alle proprie buone azioni!

Magari fosse sempre così...

Durò molto più dell'ultima volta questa novella, tanto che si fece già buio.

Per fortuna ricordavo bene la strada e al chiaro di luna raggiunsi casa. Avrei dovuto comprarmi un falcone. Mi ripromisi di farlo, quando l'epidemia fosse passata.

E anche quella notte andai a letto pensando a quella fantastica storia. Ne ero ormai dipendente, avrei desiderato essere anch'io uno dei dieci ragazzi, magari quello che poteva narrare la storia a piacere.

Sono sicuro che avrei inventato delle storie mozzafiato.

Con queste parole mi addormentai tra le comode braccia del mio letto.

CISTI IL FORNAIO

Anche la mattina dopo mi svegliai più rinvigorito del solito, pronto a quella sera.

Ma mi ripromisi che ne avrei ascoltate due di quelle fantastiche storie.

Mi feci preparare la cena prima, la misi in un sacco e partii alla volta della villa.

Tutto questo mentre la servitù continuava a chiedersi dove andassi ogni sera...

Ed eccola lì, sopra la collina, la mitica villa che ormai per me era un paesaggio familiare.

E lì, sulla parete est della casa il mio angolo nascosto, dove mi posizionai nuovamente, stavolta armato di cuscino.

Ed ecco che un ragazzo, in tono scherzoso, cominciò:

- Elissa, oh mia regina, a chi tocca?

- Molto simpatico Dioneo, molto simpatico.

Neifile, tocca a te, ti ricordo il tema di oggi, la nostra sesta giornata: "Coloro che con risposta pronta e arguta si liberarono da una brutta situazione".

- Come dimenticarlo! Orsù siete pronti? Ecco la storia di Cisti il Fornaio.

Tirai fuori la mia cena e cominciai a mangiare. Lo spettacolo stava cominciando!

Neifile continuò:

- Cisti era un fornaio fiorentino che esercitava orgogliosamente la sua

professione da molti anni, guadagnando anche molti soldi.

Egli aveva inoltre i migliori vini di Firenze e del contado, che custodiva

parsimoniosamente.

In quei tempi vi era un grand'uomo di nome Geri Spina, famoso e illustre tanto che aveva contatti direttamente con il papa Bonifacio VIII.

Questi era a Firenze per trattare con alcuni ambasciatori del papa e

ogni mattina passava davanti al forno di Cisti.

Cisti nutriva la speranza che un giorno egli si sarebbe fermato a brindare nella sua bottega, ma non osava nemmeno avvicinarsi ad un uomo di così alto rango.

Beh'! Credo che nessun nobile guarderebbe in faccia un fornaio, figuriamoci sedersi al suo tavolo! Troppo in basso nella scala sociale, sopra solamente alla servitù.

Per quanto ricco, resta pur sempre povero se non ha un gran nome come tutti i nobili d'oggi...

Ma Cisti, con gran astuzia, ideò un piano.

Indossò un bianco grembiule ed ogni mattina, preso un tavolo ed una sedia, si posizionò davanti alla bottega.

Prendeva un bicchiere di vino, sputava due volte e ne assaggiava un po', mostrandosi allegramente soddisfatto agli occhi di messer Geri.

Non passò molto che egli, incuriosito, gli domando:

“Allora, è buono questo vino che bevi ogni mattina?”

“Messer Geri, solo assaggiandolo potrete saperlo.”

Rispose prontamente lui.

Ah vecchia volpe! Non avrei avuto idea migliore! Anch'io spesso sputo per terra quando devo bere del buon vino. Libera la bocca da altri sapori e lo si può godere di più. Astuto, chissà se ne sarà valsa la pena...

- E così messer Geri e tutti i suoi ambasciatori si riunirono intorno al tavolo e scoprirono che quello di Cisti era veramente il miglior vino che avessero mai bevuto.

Così la bottega del fornaio Cisti divenne tappa fissa del gruppo, ma il

fornaio riservò il vino sempre e solo a messer Geri ed i suoi ambasciatori, non ne diede mai nessuna goccia ai servi, poiché “questo non è vin da famiglia”.

E quando gli ambasciatori dovettero ripartire, il nobile Spina organizzò un gran ricevimento, a cui invitò i cittadini più illustri della città, e in aggiunta, l'umile fornaio Cisti. Egli dovette rifiutare, ma si offrì di procurare il vino da servire con le prime portate.

Ci mancherebbe che del vino così buono da esser servito perfino ad un nobile di alto lignaggio venisse concesso ad un familiare!

E mi pare ovvio che Cisti abbia rifiutato un invito del genere... Mi immagino la lista degli ospiti: Conti, Baroni, Nobili e... Un fornaio.

Quindi messer Geri ordinò ad un suo servo di andare a prendere un fiasco di vino dal fornaio.

Ma il familiare, che era un po' seccato e curioso di assaggiare il vino che non aveva mai potuto portare in tavola, prese il contenitore più grosso, così da tenersene la maggior parte per sé.

Quando arrivò dal fornaio Cisti, quest'ultimo gli disse di tornare da dov'era venuto, perché con un fiasco così di sicuro non lo mandava messer Geri.

Così tornò dal suo signore, che restò alquanto stupito. Disse al servo di ritornare dal fornaio, ma ordinandogli che, qualora avesse rifiutato nuovamente, gli chiedesse chi lo aveva mandato se non Messer Geri.

Il familiare obbedì e alla domanda «Chi mi manda allora?» Cisti rispose «L'Arno».

Riferito ciò al suo signore, egli capì subito la risposta di Cisti e, dopo aver visto quale fiasco il servo portasse al fornaio, gliene fece prendere uno più piccolo.

A testa bassa tornò da Cisti, che disse «Ora so che lui ti manda a me»

e gli diede il vino.

Cisti, ne sai una in più del diavolo! Arno, un fiume grande che trasporta tanta acqua...

E messer Geri ti ha capito subito! Quel servo invidioso... I familiari non son degni di quel vino, ben lo so io che mio zio era mercante di vini d'alta qualità. Sapessi cos'ha fatto al servo che gli rubò un fiasco! Be', tutto bene quel che finisce bene.

Il ricevimento andò a gonfie vele e tutti amarono il vino del fornaio.

Pochi giorni dopo Cisti bussò alla porta di messer Geri:

“Spero non abbiate pensato ch'io fossi tirchio, ma come spero di avervi fatto capire, questo non è vino da famigliari.

Son quindi venuto qua con tutta la mia scorta di vino, in dono per voi. Che ne facciate ciò che più vi aggrada”.

E gli mostrò un carro pieno di fiaschi e botti.

Da quel giorno i due furono grandi amici.

Un nobile e un fornaio amici per la pelle! Mi venisse un colpo! Comunque, personalmente io il vino me lo sarei tenuto.

E di lì scroscianti applausi inondarono l'aria.

Le storie felici di sicuro facevano più successo di quelle tristi.

Avevo ormai finito la mia cena, rimase solo un pezzo di carne attaccato all'osso. Ero pronto alla seconda storia.

- Laretta, è il tuo turno: deliziaci con la tua novella.

Ma prima che la donna cominciasse a parlare, sentii un ringhio dietro di me. La paura mi sormontò, la pelle d'oca dalle punte dei piedi ai capelli rizzati in aria.

Non ebbi nemmeno il coraggio di girarmi. Mi alzai di scatto.

Credo che nessuno abbia mai fatto una partenza così veloce come la mia. Tra i miei amici da piccolo ero il più veloce, speravo di esserlo ancora.

L'essere che mi inseguiva partì al mio inseguimento.

Mi voltai appena un secondo in tempo per vedere il mio aggressore: un cane nero come la notte, magro e affamato.

A quella vista i miei piedi si mossero ancor più veloci.

Lo sentivo sfiorarmi le caviglie, mentre abbaiando si avvicinava sempre più. Avevo la casa lontana da me ormai, ma la mia villa lo era ancora di più. Dovevo darmi una mossa.

Non sentivo la stanchezza, non sapevo da quanto stavo correndo. Non riuscivo a pensare ad altro che al cane.

Cominciai a capire di più che stava succedendo: ero senza spada, me l'ero tolta per stare più comodo prima di cenare, e in una mano stringevo ancora la coscia della lepre.

Quando sei sovrappensiero o spaventato a morte, non ti accorgi nemmeno di cos'hai in mano...

Aspetta, una coscia di lepre? La lanciai in parte a me, in un cespuglio, il cane affamato le si gettò sopra. La mia corsa non si fermò nemmeno un istante.

Tornai alla villa dei dieci ragazzi e solo quando fui tornato nel mio angoletto mi sedetti. Il cuore batteva ancora a mille. Il cane era sparito, voleva solo la coscia di lepre.

Mi era andata bene, stavo ricominciando a respirare normalmente, ma le gambe... Che dolore!

Era stato solo un piccolo episodio, la corsa era finita, lo spavento era cessato.

- E questo è tutto, spero vi sia piaciuta.

Udii applausi ed esclamazioni, era appena finita una storia.

Sarei dovuto andare a casa. Ero stanco, sudato e assonnato. Ma ecco che una ragazza, che riconobbi come Neifile, attaccò con una nuova storia. E cosa avrei dovuto fare, andarmene così?

Mi coricai, ancora ansimante, e cominciai ad ascoltare.

Ci mancherebbe che del vino così buono da esser servito perfino ad un nobile di alto lignaggio venisse concesso ad un familiare!

CHICHIBIO IL CUOCO

Speravo durasse poco quella novella... Cominciavo a sbadigliare...

Vi era un nobile chiamato Currado Gianfigliuzzi, ricco ed amato cittadino, che si diletta nella pregiata arte della caccia col falcone. Un giorno catturò una gru, grassa e giovane più di ogni altra, e comandò al suo cuoco, Chichibio, di cucinarla ed arrostitirla, perché avrebbe avuto ospiti a cena.

Egli era un viniziano, bravo nel suo lavoro, che si diede subito da fare.

Ma ecco che Brunetta, l'amata sua, attirata dal paradisiaco odore del volatile appena sfornato, leccandosi i baffi chiese a Chichibio una coscia dell'animale.

Ma al rifiuto del cuoco ella rispose:

“In fé di Dio, se tu non la mi dà, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia”.

Chichibio a malincuore portò a tavola una gru con una sola coscia e subito Currado volle spiegazioni.

“Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba”.

Tentò di giustificarsi il cuoco...

Nonostante sapesse ch'egli non dicea il vero, per rispetto dell'ospite suo, Currado non proferì parola.

Ma il giorno dopo il signore si recò al lago per confutare l'affermazione del cuoco, che lo accompagnò in sella ad un ronzino.

Bah! Un viniziano cocciuto che pensa di farla ad un nobile! Tutti uguali sono... Rischiaava anche di metter in cattiva luce Currado in presenza di un ospite.

Voglio proprio vedere se riuscirà a scamparla.

Ed ecco, sulla riva del lago, le gru in fila, con una gamba sollevata e sorrette dall'altra, come son solite fare quando riposano.

E Chichibio prontamente disse:

“Come vedete esse hanno una sola gamba”.

Ma ecco che Currado urlando «Oh, Oh!» le fece volar via ed esse mostrarono l'altra zampa.

Soddisfatto, il signore aveva dimostrato che avevano due zampe e chiese allora spiegazioni a Chichibio, che rispose:

“Messer sì, ma voi non gridaste “oh, oh!” a quella d'iersera; ché se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste”.

Al che il nobile, divertito dalla pronta risposta del cuoco, si dimenticò dell'accaduto con una fragorosa risata, perdonando Chichibio, che la scampò.

Ah, vecchia volpe! L'hai scampata eh!?

Fortuna che ha pietà di te il signore tuo!

Ero stanco morto. Non ce la facevo più. Era tardi e il letto di casa mi chiamava a gran voce.

Raccolsi le mie cose e senza nemmeno accorgermene arrivai in camera.

Dormii fino a mezzogiorno.

Il giorno dopo ebbi bruttissime notizie.

Un paggio, dopo avermi cercato per tutta Firenze, era giunto fino alla mia villa.

Mio fratello maggiore si era ammalato di peste.

Dovevo andare.

Preparai le valigie, diedi un saluto veloce alla campagna e alla villa dei ragazzi.

«Tornerò» pensai.

Poco dopo ero a cavallo, diretto verso Siena, ove mio fratello stava appropinquandosi al sonno eterno.

RITORNO A CASA

Avevo avuto in eredità il castello di famiglia a Siena, ero il prossimo nella successione dopo mio fratello. Avevo appena fatto in tempo a salutarlo...

Dopo aver passato la vita intera a Firenze, nato e cresciuto in un edificio in centro città, avrei vissuto nella mia vera "casa" a Siena.

Dopo un po' di giorni dovetti tornare nella mia villa in campagna, dissi alla servitù di raccogliere tutte le loro cose: ci saremmo trasferiti nel castello.

Mentre loro preparavano il tutto, io mi incamminai verso quella che ormai consideravo una seconda casa. Era pomeriggio, il sole splendeva alto.

Entrai nella villa dei dieci ragazzi e bussai alla porta.

Volevo incontrarli, dirgli che me ne sarei andato e lasciargli dei soldi per il loro futuro. Ero diventato molto ricco.

- Ragazzi, sbaglio o qualcuno ha bussato?? Chi potrà mai essere??

- State calmi per favore... Dioneo, vai ad aprire.

Quando mi videro, vestito elegante, con un sacco di monete in mano, si tranquillizzarono. Mi fecero entrare, mi accolsero e si presentarono.

Fiammetta, Elissa, Lauretta, Emilia, Filomena, Neifile, Pampinea Dioneo, Panfilo e Filostrato. Che nomi particolari! Alcuni dovevo averli già sentiti, forse su uno dei tanti libri da me letti.

Parlammo del più e del meno, e io gli raccontai la mia di novella: un uomo che ogni sera si metteva sotto ad una finestra ad origliare le storie di dieci ragazzi. Alcuni furono spaventati, ma le risate fecero sparire anche il minimo briciolo di paura.

Ma l'argomento che mi stupì di più fu solo uno: un autore moderno e innovativo di cui parlavano molto. Lo ammiravano tanto, si vedeva. Io, fanatico di libri come nessuno, volli sapere di più.

Mi rispose Fiammetta:

- È semplicemente un genio, crede che il mondo sia gestito dalla Fortuna. Ella mette le doti più importanti in persone che nessuno potrebbe mai pensare, gestisce le sventure e fortune degli uomini e...

- Applicando quest'idea alle nostre novelle, solo grazie a lei Chichibio ha avuto la meglio, o Federico ha sposato la donna che amava. Tutto è già scritto.

Fiammetta guardò male Panfilo, che la aveva appena interrotta.

- Quindi è laico?

Chiesi io incuriosito.

- Sì, completamente.

- Oh, e ha anche una buonissima opinione di noi donne, non tratterebbe mai una ragazza come i fratelli hanno trattato Lisabetta. Crede che dovremmo essere più libere.

Ero assai stupito. Non pensavo esistesse nessuno con queste idee.

- Be' senza contare che per lui la vera nobiltà è nell'animo: l'onestà e la bontà sono ancora più valorizzate se presenti dove non c'è denaro o vestiti eleganti.

Colsi la palla al balzo:

- Come Federigo, che era ancora più nobile da povero che quando aveva soldi da sperperare.

I ragazzi mi sorrisero:

- Esatto! Proprio così!

Andammo avanti a parlare per ore e mi feci riassumere brevemente tutte le loro storie. Ne avevano raccontate veramente tante! Ne contai cento: dieci storie al giorno, per dieci giorni: "Decameron."

Alla fine mi resi conto che era ora di andare.

Mentre uscivo dalla porta chiesi:

- Ora che farete?

- Sono tanti giorni che siamo qui. Oggi era la "decima giornata".
Credo sia ora di tornare a casa...

- Capito. Vi auguro il meglio. Sul serio.

Un caloroso abbraccio ad ognuno di loro fu il nostro addio.

Ero ormai uscito da casa, stavo tornando alla villa quando un pensiero mi fermò.

- Dioneo, come hai detto che si chiamava quell'autore di cui mi avete parlato?

- Boccaccio, Giovanni Boccaccio.

-Grazie! Addio!

Che fantastica esperienza...

Incontrare quei ragazzi era stata una delle cose più belle che mi fossero mai capitate.

Lasciai la campagna una volta per tutte, ma non andai subito a Siena. Decisi di fare una deviazione e conoscere una persona. Gli avrei raccontato un po' di storie, cento, per la precisione. Avrebbe saputo cosa farsene meglio di me.

D'altronde sarà stato un famoso scrittore per qualcosa no?

Forse presto avrei letto un libro che parlava di quei ragazzi, e di me. Magari una copertina con la scritta "Decameron, di Giovanni Boccaccio, da un'idea di Cosimo Franceschini di Siena".

O anche no, odio vantarmi, mi sarebbe bastato leggere un'ultima volta quell'incredibile storia, o meglio, quelle storie.

Il tramonto sulle campagne mi stupiva sempre, per i suoi colori e paesaggi.

C'erano degli animali al pascolo, dei ragazzi che passeggiavano, regnava la pace. Sembrava che il flagello della peste fosse finito.

Mi addormentai nella carrozza, lentamente.

La Fortuna mi ha sorriso, come avrebbe detto Dioneo.

FINE